

Intervista a Francesco Benozzo

Le nuove sintesi sulla preistoria linguistica e culturale d'Europa e il problema dell'etnogenesi celtica

a cura di Gianni Braglia

Francesco Benozzo, ricercatore in Filologia Romanza all'Università di Bologna, è il direttore della rivista internazionale "Studi celtici", l'unica pubblicazione scientifica stampata in Italia (dalle Edizioni dell'Orso di Alessandria) dedicata alla storia, alla lingua e alla cultura dei paesi di lingua celtica. Oltre a questo, è uno dei fondatori del gruppo di ricerca sul Paradigma della Continuità Paleolitica relativo alle origini delle lingue indeuropee (cfr. il sito www.continuitas.org). Con questa intervista, abbiamo cercato di capire quali sono le conseguenze di questa nuova teoria per l'interpretazione della preistoria e della storia dei Celti.

Puoi dirci a grandi linee quali sono gli assunti fondamentali del Paradigma Paleolitico?

Direi che l'assunto fondamentale, il più importante, è riassumibile in questo: che i più antichi insediamenti delle popolazioni indeuropee fuori dall'Africa corrispondono ai territori occupati attualmente dalle lingue indeuropee stesse. Questo vuol dire, molto sempli-

cemente, che gli Indoeuropei non sarebbero arrivati come bellicosi guerrieri a cavallo nell'Età del Rame (come sosteneva la teoria dell'archeologa Marja Gimbutas), né come pacifici coltivatori nel Neolitico (come sostiene l'archeologo Colin Renfrew), ma che erano dove si trovano ora già nel Paleolitico Superiore, diciamo 40.000 anni fa. Il Paradigma della Continuità Paleolitica (PCP) si appoggia in questo alle più recenti acquisizioni dell'archeologia, della genetica delle popolazioni e dell'etnolinguistica.

Quali sono le principali conseguenze relativamente al problema dell'origine dei Celti?

Secondo la teoria invasionista sull'origine degli Indoeuropei, i Celti arriverebbero nei propri territori storici dall'Europa Centrale. Si tratta di un'inevitabile conseguenza della cronologia bassissima della teoria tradizionale sull'«invasione» europea dei proto-Indoeuropei: poiché è nell'area a nord delle Alpi che i Celti compaiono, è di qui che bisogna farli partire. Come scrive Mario Alinei, che è il fondatore e l'autore dei più importanti studi nell'ambito

INTERVISTA A FRANCESCO BENOZZO



Francesco Benozzo durante una spedizione etnofilologica al sito megalitico di Knott (Irlanda)

del PCP, «i Celti sono le principali ‘vittime’ della teoria tradizionale. Essendo, per loro sfortuna, il primo popolo ad apparire storicamente a nord delle Alpi, e dovendo obbligatoriamente derivare da Proto Indeuropei invasori, a loro volta arrivati nel IV millennio da est, essi non possono che arrivare, ancora più tardi, in quell’Europa centrale dove appaiono con la cultura archeologica di La Tène». La teoria tradizionale, subito dopo aver fatto “nascere” i Celti nel Bronzo arrivando da est, deve precipitarli in due direzioni opposte: verso ovest, per occupare la Francia e le isole britanniche e insediarsi stabilmente per dar vita alla celticità storica, e allo stesso tempo verso est, nella direzione opposta, per la gigantesca

campagna coloniale che li porta ad occupare quasi tutta l’Europa. Il PCP ha in comune con la citata teoria di Renfrew il fatto di porre il centro di gravità delle culture celtiche nelle isole britanniche e nell’occidente atlantico. Ma nel PCP i Celti vi si trovano dal Mesolitico e dal Paleolitico Superiore, e hanno quindi tutto il tempo non solo di sviluppare e differenziare le proprie lingue in modo graduale e realistico, ma anche di lessicalizzare in modo autonomo le numerose scoperte tecniche relative alla pesca, alla navigazione.

Se si volesse abbozzare a grandi linee una ricostruzione dell’intera area celtica con riferimento al Paleolitico superiore e al Mesolitico, si dovrebbe cominciare col dire che l’Ir-

4 IL DUCATO

INTERVISTA A FRANCESCO BENOZZO

landa e la parte occidentale delle Isole Britanniche devono essere state celtiche prima ancora di essere isole. In questo periodo, infatti, Irlanda e Gran Bretagna erano ancora collegate al continente; di conseguenza, per il PCP l'area proto-celtica dovette estendersi sulla terraferma dall'Irlanda alla Gallia storica e a quella parte della Belgica che Cesare considerò celtica. In breve, i Celti, in quanto gruppo indeuropeo differenziato, devono avere popolato l'Europa del nord e medio-centrale già nel Pleistocene, e da quell'area devono essersi espansi nel resto dell'Europa centrale e oltre. Nelle aree adiacenti, contatti ed infiltrazioni di genti celtiche devono essere incominciati già dalla fine del Paleolitico, con l'inizio della navigazione e della pesca oceanica. In questo quadro, i Celti sono il popolo che ha introdotto nella metà occidentale dell'Europa il megalitismo, la metallurgia, l'addomesticamento del cavallo e le relative tecniche di cavalcatura, nuovi tipi di attrezzi e veicoli, la ruota raggiata, mostrando il più evoluto grado di sviluppo nel commercio e nell'industria. Mentre cioè nell'ottica tradizionale i Celti sono uno dei principali gruppi della protostoria indeuropea, nell'ottica del PCP sono già tali nella preistoria d'Europa, almeno a partire dal Mesolitico.

Puoi fare qualche esempio che aiuti a capire l'importanza del nuovo approccio?

C'è ad esempio, come ho accennato, il problema del megalitismo, il grandioso fenomeno, tipico del Neolitico dell'area atlantica nonché di una vasta area dell'Europa occidentale, caratterizzato dalla costruzione e diffusione di sepolture collettive monumentali che erano anche il centro di complessi rituali connessi da un lato all'osservazione del ciclo annuale del sole e degli astri, fondamentale per l'agricoltura, e dall'altro al culto dei morti e all'idea della loro resurrezione. Questa com-

plexa cultura, nell'ottica PCP non può che essere celtica, e la sua diffusione dalle zone atlantiche fino alle Isole Tirreniche o alla Puglia consente di seguire la presenza di gruppi celtici nell'Europa preistorica. In questi anni, durante alcune spedizioni che io chiamo etnofilologiche, ho studiato i nomi dialettali dei megaliti d'Europa: anche qui emerge una complessa trama folklorica, con termini preistorici che sono ancora oggi sulla bocca della gente.

C'è poi la possibilità di rileggere tutta una serie di nuovi dati linguistici (e dunque culturali) che nella cronologia complessa e priva di preistoria del paradigma tradizionale non trovavano spiegazione. Cito un esempio di cui mi sono occupato in prima persona: quando ci troviamo di fronte alla forma modenese *tròl*, usata come nome del rastrello per le braci del forno, e scopriamo che l'unica attestazione simile in tutta Europa si trova in Galizia (dove compaiono le forme *trollo* e *trullo* con lo stesso identico significato che ha nel dialetto emiliano, vale a dire 'rastrello per spargere o togliere le braci nel forno'), capiamo che, seguendo la teoria tradizionale (secondo cui tanto l'Emiliano quanto il gallego sono derivazioni del latino di Roma), non potremo venire a capo di una simile attestazione (come giustificare l'unicità delle due aree, oltretutto a così grande distanza tra loro?). Nella nuova cronologia preistorica, possiamo invece notare che lo stesso termine esiste nelle lingue celtiche del cosiddetto ramo brittonico: il bretone *troellen*, il cornico *trólh* e il gallese *troel* hanno infatti tutti il significato di 'rastrello arrotondato'. La radice celtica da cui muovono è senza dubbio **tro* 'piegare', una radice assai produttiva anche nelle aree romanze di antica influenza celtica, trasmessasi in molti casi anche alle lingue germaniche (cfr. ad esempio il medio inglese *trollen* 'piegare'). Se ci si riferisce a un quadro cronologico tradizionale, un fatto di questo tipo non è spiegabile in alcun modo, poiché anche

INTERVISTA A FRANCESCO BENOZZO

L'ipotesi di un 'prestito' è naturalmente inaccettabile per un termine dell'ambito strettamente agricolo-rurale attestato in due aree di relativo isolamento (rispetto alla presunta romanizzazione). A questa diffrazione geografica si può invece dare una spiegazione del tutto lineare in un quadro di riferimento preistorico: il termine in questione è riferibile al lessico specifico della panificazione e, più in generale, dei procedimenti di vario tipo legati al fuoco, e la sua introduzione deve pertanto risalire quantomeno al Calcolitico (epoca in cui i Celti introdussero la maggior parte delle tecniche metallurgiche in Europa), o probabilmente a un antecedente neolitico, quella in cui si svilupparono le tecniche di lavorazione e cottura del pane. La sua presenza nel gallego si lascia allora leggere come uno dei numerosissimi esempi (archeologici, linguistici, genetici) di conservatività dell'area galiziana-cantabrica, che il PCP identifica come area etnolinguistica originaria del celtico, all'epoca in cui le isole britanniche non erano ancora, in termini geologici, staccate dal continente, e la fascia atlantica lusitano-gallaica-bretone-cornica-gallese era un'area linguisticamente e culturalmente compatta. Per quanto riguarda l'alta Italia, il termine *tròl* è invece attestato in un'area dialettale che, in termini archeologici, è identificabile con la cultura Palafitticolo-Terramaricola di tipo celto-germanico (Lombardia orientale, zona benacense, Pianura padana centro-occidentale), che il fiume Panaro separava da quella Appenninica. L'opposizione *tròl* / *rast(r)èl*, dunque, si lascia leggere come un ulteriore esempio di opposizione tra forme conservative (terramaricole) e forme innovative (appenniniche e villanoviane), da aggiungere a quelli, già studiati da Mario Alinei, del tipo *mazza* / *vomere* per 'vomere', *rudere* / *letame* per 'letame', *capo* / *mozzo* per 'mozzo della ruota', *magnano* / *stagnino* per 'caderaio ambulante'. Il gallego, cioè,



Francesco Benozzo e Mario Alinei in un recente incontro

parlato nella zona originaria in cui si formarono le lingue celtiche, conserverebbe traccia di un termine legato al lessico della panificazione e della metallurgia: un termine che le vitali forme bretoni, corniche e gallesi indicano essere appunto di matrice celtica, e che si mantenne successivamente anche nella zona terramaricola (anch'essa, linguisticamente, celtica, o celto-germanica), vale a dire nel territorio più conservativo, relativamente alla terminologia tecnica neo- e calcolitica, tra quelli dell'alta Italia.

Quali sono gli studi che un lettore curioso può consultare per avvicinarsi a questa nuova visione?

L'opera fondamentale è costituita dai due

INTERVISTA A FRANCESCO BENOZZO

volumi di Mario Alinei, professore emerito all'Università di Utrecht, intitolati *Origini delle lingue d'Europa*, pubblicati a Bologna dall'editore il Mulino nel 1996 e nel 2000. Questa si può considerare la data di nascita ufficiale del PCP. Poi, come hai già ricordato, c'è il sito internet www.continuitas.org, dove si trovano al momento oltre 150 saggi, articoli, note, raggruppati per autore e per argomento, che affrontano i vari aspetti del paradigma. Molti degli articoli sono in lingua italiana; accanto ad essi, ci sono poi lavori nelle principali lingue europee. Chi è interessato in particolare al mondo celtico, potrà concentrarsi sugli studi – tra i più numerosi – dedicati ad esso.

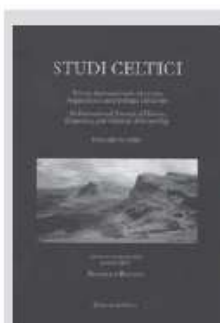
Venendo al territorio di cui ci occupiamo, come si configura o riconfigura la presenza celtica in esso, stando al Paradigma della Continuità Paleolitica?

Senza stare a illustrare la complessa stratigrafia proposta in alcuni studi, che si basa essenzialmente sulle corrispondenze di aree archeologiche e aree linguistiche, basti dire che la differenza principale rispetto all'ipotesi tradizionale è che i Celti non sono più un popolo di sostrato, preesistente alla colonizzazione romana di età imperiale, ma un popolo di superstrato, che cioè arriva nei nostri territori, in piccole infiltrazioni di tipo elitario, nella preistoria più recente. Nel PCP, gli Italidi di lingua latina erano invece già qui da noi fin dal Paleolitico.

Sarebbe già possibile a tuo parere, alla luce dei dati che possediamo, una riscrittura della preistoria linguistica e culturale del nostro territorio a partire dalle nuove sintesi?

Sarebbe un'opera doverosa, con cui ci si dovrà prima o poi confrontare, prima di tutto

partendo dall'area europea, e infine arrivando alle singole microaree. È spesso nei piccoli territori che si trovano i dati più interessanti, le corrispondenze più strette tra dati archeologici e dati linguistici. Non a caso, uno dei punti di partenza della vastissima ricerca di Alinei è stato il confine dialettale che divide l'Emilia-Romagna in due aree profondamente diverse (soprattutto per quanto riguarda il lessico), e che coincide con il Panaro, fra Modena e Bologna. Prima di essere un confine amministrativo medievale ed ecclesiastico, il Panaro fu un importante e arcinoto confine preistorico, che divideva l'Emilia-Romagna in due aree culturali profondamente diverse: ad Ovest del Panaro la cultura delle cosiddette Terremare, la più famosa forse fra le culture dell'Età del Bronzo e del Ferro nord-italiane; ad est del Panaro la cultura Appenninica, la più importante cultura del Bronzo dell'Italia centro-meridionale, da cui più tardi, in Emilia, in Toscana e in Lazio, si sviluppò la cultura di Villanova, a sua volta collegata con la civiltà etrusca e con le origini di Roma. Anche i collegamenti delle Terremare con le culture preistoriche del Nord, e in ultima analisi con le culture cosiddette dei Campi di Urne dell'Europa Centrale, e quelli della cultura appenninica con il Sud hanno il loro perfetto *pendant* nel quadro lessico-dialettale.



Studi celtici

Rivista internazionale di storia, linguistica e antropologia culturale

Direttore responsabile:
Francesco Benozzo
Edizioni dell'Orso